



CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
Ufficio nazionale per l'educazione, la scuola e l'università

CAMMINAVA CON LORO E SPIEGAVA LE SCRITTURE

Dopo il Sinodo, sulla via di Emmaus

Brescia, 7-8 marzo 2019

CONVEGNO NAZIONALE DI PASTORALE UNIVERSITARIA

Chiesa e Università, un'alleanza culturale ed educativa

Prof. Alfonso Barbarisi

Presidente dell'Associazione Italiana Docenti Universitari

Non è molto importante per una persona apprendere dei dati. Per questo, in realtà, non vi è bisogno dell'università: sono sufficienti i libri.

Il valore di una educazione in una università non consiste nell'apprendere molti dati, ma nell'addestrare la mente a pensare qualche cosa che non si può apprendere dai libri di testo.

Albert Einstein (1947)

Nell'università di massa (dei grandi numeri) gli studenti sono così numerosi, che è impossibile conoscerli tutti o parlare con ciascuno: si può solo analizzarli, registrarli.

Si presume, inoltre, che essi non si iscrivano per imparare qualcosa né per ascoltare argomenti che li interessano, bensì solo per ottenere un buon lavoro e guadagnare più soldi possibile.

Agnes Heller (2017)

Queste due affermazioni di due grandi personaggi, non italiani, che si distanziano tra loro temporalmente di un po' più di mezzo secolo, a cavallo tra lo scorso secolo e l'attuale (Agnes Heller, per altro, è ancora viva) mostrano la trasformazione della situazione universitaria nel mondo occidentale, non solo in Italia.

Credo che in questo delta si possa inscrivere il senso di inadeguatezza che noi tutti (Docenti, Discenti, Persone terze che, in qualche modo, si rivolgono all'Istituzione o vivono il sistema) avvertiamo dell'attuale Formazione superiore e conseguentemente del ruolo della Pastorale nel suo ambito e la difficoltà a svilupparla adeguatamente con responsabilità, da parte di noi cristiani credenti.

Qual è quindi l'obiettivo che ci poniamo a perseguire: una alleanza per una Università che sia educatrice, foriera di cultura, che porti alla conoscenza, ad un sapere che, per noi cristiani, vuol dire, anche, mezzo per l'ascesa in questo cammino umano.

Non è facile! ma Gesù, Maestro di Emmaus, ci mostra la strada anche in questo ambito, io direi mostra il metodo per acquisire scienza e conoscenza, nell'ambito delle quali il nostro libero arbitrio si possa esprimere al meglio nel discernimento, promuovendo se stessi ed il nostro Prossimo.

II METODO!

Siamo arrivati ad un elemento concreto e fondamentale per creare alleanze e sinergie. *Permettetemi di divagare un po'.*

Nel IV secolo prima dell'avvento di Cristo, all'Accademia di **Platone** studiavano i rampolli delle migliori famiglie ateniesi. L'Accademia, però, non era l'unica scuola della città. Altre scuole ne contendevano il primato e fra queste eccelleva quella di **Isocrate**.

Fra la scuola di Platone e quella di Isocrate vi era una fiera rivalità, non tanto sulla qualità, quanto sul metodo di insegnamento.

L'educazione all'Accademia era basata sulle idee di Platone, che riteneva che di ogni cosa fosse opportuno studiare i fondamentali: non imparare a fare i giudici, scolpire le statue o governare la città, ma chiedersi che cosa possano significare Giustizia, Bellezza o il Governo ideale ed altro.

Platone aveva dato un nome, che per altro di lungo destino, per questo metodo di educare i giovani e sviluppare conoscenza: Filosofia e la insegnava ad essi.

Isocrate, dal canto suo, riteneva che questo approccio al sapere fosse inutile e infruttuoso. Scriveva: *“Coloro che fanno filosofia magari qualcosa sapranno fare, ma, in ogni caso, molto peggio di chi prende parte direttamente e subitaneamente alle attività pratiche. Chi, al contrario, non si occupa di Filosofia ed è educato direttamente in una attività pratica, risulta in ogni caso migliore in quella attività specifica”.*

A queste critiche rispose un giovanotto, un brillante studente dell'Accademia, si chiamava **Aristotele!**

La sua risposta fu un'opera, appunto giovanile, in forma di dialogo, lo stile di Platone, che Aristotele non usò più nelle sue opere mature e la intitolò **Protrecticus**, cioè invito, propedeutica, ovviamente alla filosofia. L'opera fu persa per tanti secoli, anche se, in opere di vari Autori Classici, si ricordava la sua esistenza e la sua centralità nella polemica tra le due scuole.

Recentemente, negli ultimi 7-8 anni, due studiosi americani: uno dell'Università di Toronto Hutchinson e Johnson dell'Università della California hanno, anche se parzialmente, ricostruito l'opera racimolando citazioni di questa da varie opere classiche e da una, in particolare, di GIAMBILICO (III – IV secolo dC), che ne cita un bel pezzo ed è stata pubblicata da questi su internet (*Aristotle's Protrecticus* www.protrecticus.info).

La risposta del giovane Aristotele a Isocrate si articolava su 3 argomenti a favore della filosofia, dell'uso del metodo.

Il primo, molto sottile ed elegante, osservava che coloro che argomentavano l'inutilità della Filosofia per la conoscenza delle scienze, non facendo scienza, né pratica di esse, facevano, di fatto, Filosofia.

Il secondo argomento che è, per altro, molto attuale. Si articolava così: l'analisi dei fondamentali di fatto influenza la scienza e quindi interagisce con essa e con essa convive. Se all'epoca di Platone, Isocrate e Aristotele, poteva essere una brillante intuizione, oggi tutta la storia scientifica occidentale lo dimostra palesemente e continuamente. lo scienziato non è un essere razionale puro, che lavora su dati e teorie, ma un essere reale, il cui bagaglio concettuale è in continua evoluzione, quindi è, allo stesso tempo, filosofo e scienziato.

Il terzo argomento fa considerare come le scienze hanno bisogno proprio della filosofia, là dove - parole di Aristotele *“la scienza presenta le complessità e le perplessità maggiori”*. Quando la scienza attraversa periodi di forte cambiamento, vedi appunto i tempi moderni, in cui i concetti di base vengono messi in discussione, allora ha più bisogno di argomentazioni filosofiche per penetrarla, primariamente, con gli occhi della mente.

Non vorrei dilungarmi, ma quali considerazioni possiamo fare oggi sull'Università che viviamo, in cui, non solo dai discenti, ma anche da alcuni docenti, è negata l'introspezione, l'ascolto e si

preferisce un agire povero, scarno, senza un senso, ma volto ad un profitto immediato, se pur modesto, in cui si vuol rifuggire dal complesso e dal complicato e si è pronti ad utilizzare cinicamente le risorse naturali per un beneficio immediato, lasciando a chi viene dopo i danni e la desolazione, che si è provocata ad onta di ogni responsabilità.

Il mondo universitario non è tutto così, i giovani e i docenti non sono tutti così, ringraziando Dio, ma si avverte una presenza di tal genere di situazioni non di poco momento.

Questa situazione, per altro, non è del solo mondo universitario è la attuale cultura maggioritaria del mondo occidentale e di coloro che si sono occidentalizzati e che ha invaso l'Accademia ed a cui l'Accademia non sa e, a volte, non vuole dare risposta.

Tutto ciò è anche la ragione per cui alcuni cercano l'oriente, od altre realtà sociali, caratterizzate da culture forti a differenza delle debolezze della nostra civiltà occidentale, per altro scristianizzata.

Da qui il senso del titolo: la Chiesa "in "uscita" si allei per una vera promozione umana alla laica Università con l'umiltà e la responsabilità di chi vuol educare alla capacità di discernimento, di scegliere consapevolmente, di far comprendere dove si sta e dove posizionarsi nella vita in questo momento storico.

Dobbiamo arrivare a realizzare una **Università interrelazionale**.

Intendendo per "interrelazione", la gestione metodologica dei rapporti tra numerosi e diversi sistemi socio-culturali.

La caratteristica precipua del tempo attuale, dall'ultimo dopoguerra ad oggi, non è tanto la numerosità dei cambiamenti in sé stessi, quanto la progressiva accelerazione, con cui avvengono, che porta anche ad una accelerata produzione di sistemi socio-culturali, che nascono, vivono e si invecchiano (lasciando spazio ad altri sistemi simili, ma non uguali), nel giro di pochissimi anni, diversamente di ciò, che avveniva in precedenza, in cui si producevano nel giro di secoli e di più generazioni.

L'originalità del tempo attuale è che lungo l'arco della nostra vita, per altro, ben più lunga di quella degli inizi del secolo scorso, siamo testimoni, della contemporanea presenza di più sistemi socio-culturali, ciascuno in rapporto ai nati in un breve arco di anni, che sono funzionali a questi e che si sono prodotti rispetto agli stimoli del pensiero astratto, ma ancor più, alle tantissime scoperte scientifiche e invenzioni tecnologiche, avvenute nel breve tempo della loro formazione e maturazione.

Questi sistemi presentano, per altro, una certa instabilità ed una visione piuttosto precaria del futuro in generale.

Quante volte sentiamo ripetere che per il 65%, di chi nasce oggi, non si sa affatto quale tipo di lavoro farà, nel senso che al momento non riusciamo nemmeno a prefigurare la tipologia dei lavori, pur se si avranno al massimo tra un paio di decenni o poco più.

Si pensi, poi, ai computer ed ai cellulari: oggi la mia generazione li adopera solo per il 10% della loro potenzialità e più si va avanti nelle generazioni giovanili, più questo utilizzo aumenta, ma quelli che oggi la utilizzano al 100%, domani, fra pochissimo tempo, con l'avvento in rapida accelerazione di nuove tecnologie li utilizzeranno meno, e forse molto meno, dei nuovi arrivati.

Un altro esempio che evidenzia la situazione attuale è quando chiamiamo specificamente i nati nel 2000 "Millennials" identifichiamo, con ciò, già un sistema socio-culturale, prodotto in meno venti di anni e, se non consideriamo gli anni prescolastici (e non so se sia giusto, dato la capacità di apprendere dei giovanissimi di oggi) in poco più di una decina anni.

Questa pluralità di modelli socio-culturali, per altro, li possiamo trovare anche in una singola famiglia tra gli stessi figli, qualora tra loro vi sia un gap di anni.

La teorizzazione di ciò che avviene (e abbiamo descritto) è stata fatta nel 2000 da Paul Crutzen, premio Nobel nel '95, e da Eugene Stoermer, che affermano che siamo entrati nell'era geologica del post-Olocene e che hanno chiamato **Antropocene**.

Mentre l'era dell'Olocene, comprende l'inizio della Storia umana fino ai tempi nostri, siamo ora nell' Antropocene, che, per altro, è ancora da definire, se sia epoca, periodo o era geologica, ma che è caratterizzato dal fatto che in questo periodo le azioni umane hanno iniziato ad interferire con le strutture fondamentali del Sistema Terra!

Infatti, si ipotizza che a partire dal 16 luglio 1945, giorno in cui gli Usa testarono la bomba atomica nel deserto del New Mexico, la Terra è entrata nell' Antropocene. Gli isotopi attivi di questa detonazione furono emessi nell'atmosfera e ricoprirono il mondo intero, lasciando segni indelebili e direttamente imputabili alle attività umane. Questo cambiamento geologico è caratterizzato dalla "**Grande Accelerazione**" - termine coniato nel 2005, alla Conferenza di DAHMEN in Germania.

Will STEFFEN, che ha guidato il progetto, terminato 3 anni fa, nel 2015, denominato "*The trajectory of the Anthropocene: The Great Acceleration*" - ha affermato, nella relazione conclusiva di esso, che nel giro di una generazione, "l'Umanità è diventata una forza geologica su scala planetaria appunto per la grande accelerazione avutasi", ed attribuisce, unitamente a CRUTZEN, all'uomo e alla sua attività le cause principali delle modifiche territoriali, strutturali e climatiche del pianeta di questi ultimissimi anni.

Per tanto il nostro presente, quello della Grande Accelerazione non ha corrispettivo nel passato.

Questa è la novità del tempo attuale e questo sistema non si legge con una sola chiave di lettura, ma con un passepartout, ovviamente ancora da ricercare, che dovrà basarsi sulla capacità degli uomini di interrelazione, tra sistemi diversi, presenti allo stesso tempo, prodottasi successivamente, ma con una straordinaria accelerazione da renderli praticamente contemporanei.

Questa situazione produce, al momento, due effetti: uno riguarda le persone, che sono nate nei primi anni di questa accelerazione, che percepiscono primariamente tutto ciò come caos e hanno semplicemente difficoltà a capirlo, l'altro riguarda i più giovani, in cui produce un atteggiamento dinamico e mutevole, ma che lo possono vivere con naturalezza e duttilità.

Tuttavia, vi è una forte tendenza, da parte dei più anziani, a voler interpretare, questa dinamicità e mutevolezza di atteggiamento dei giovani, come senso di precarietà e di sbandamento, mettendo in evidenza la presenza in loro di una certa conflittualità. Ma la conflittualità che, di fatto, possiamo riscontrare nei giovani, non deriva dal loro vissuto, ma dal giudizio negativo e per nulla rassicurante di noi adulti di questo nuovo corso delle cose, tanto lontano dai nostri schemi, che interpretiamo, come caos. Ne abbiamo paura e comunicano paura.

Questo atteggiamento negativo "dei maestri" genera la "conflittualità/caos" nei giovani ed il loro rifiuto di studiare, di capire, di approfondire il senso delle cose, secondo vecchie categorie, ma rifiuto anche di affrontare le complessità, che in ogni nuovo sistema si presentano, fino a rifiutarne le sue potenzialità e positività e diventare facile preda del pensiero debole.

Alcuni di noi, adulti e docenti, non vogliamo metterci in discussione, ma vorremmo cercare di riportare la realtà di oggi alle nostre categorie, coprendo ciò, che non vogliamo affrontare, con la coltre buia e nera della paura. Questo atteggiamento è un vivere di rendita, anch'esso superficiale e debole: vivere, cioè, con le categorie ereditate, ben lucidate e perfezionate da una lunga maturazione di tempo e di situazioni e voler non comprendere il presente arrivato, così repentinamente, con una così violenta accelerazione.

D'altro canto, non dobbiamo nasconderci la grande difficoltà per tutti di adeguamento e comprensione di un presente, così cangiante e così poco simile alle realtà passate, che hanno

prodotto la nostra tradizione culturale. Si richiede a chi deve insegnare un continuo rimodellamento del loro approccio didattico ed in questo abbiamo la misura delle difficoltà didattiche.

È questo il problema dell'Università, la grande sfida e cimento e la grande paura di non farcela, che arriva fino al non voler capire la postmodernità perché costa fatica, molto fatica, confrontarsi con essa. Questa è la poca umiltà dell'intellettuale di ogni tempo, mentre si dovrebbe riconoscersi bisognosi di aiuto per trasformare il proprio status, raggiunto con sacrifici e rinunce e pur ricco di preparazione intellettuale e di conoscenza, ma oggidi inadeguato ad instaurare una interrelazione con le varie novità sociali, umane e scientifiche che si affastellano e si susseguono rapidissimamente.

D'altra parte, bisogna comprendere che in una Università dei grandi numeri, come quella a cui si richiama la Heller, riducendosi al massimo quell'osmosi tra Docenti e Discenti, che portava stimoli nell'adattamento ed alla mediazione tra generazioni, si devono trovare modi diversi ed originali che aiutino a creare l'Interrelazione.

Il constatare, che chi si dedica bene alla ricerca, quindi all'evolversi delle conoscenze, scientifiche o letterarie, che siano, riesce a comprendere e a gestire meglio e positivamente questa accelerazione, potrebbe essere una modalità per i Docenti di superamento di questa *impasse*: ecco perché è giusto affermare che per un Docente è essenziale la ricerca qualificata e spingerlo a praticarla, anche con sistemi di verifica.

Un ulteriore modo di affrontare la situazione attuale è riuscire ad anticipare l'accelerazione prefigurando eventi e situazione prevedibili e guadagnare tempo prezioso per un discernimento, acquisto in tempi, non condizionati da una accelerazione tritatutto, ma che ne tiene doverosamente conto.

In verità, non c'è ancora una ricetta per questa nuova, nuovissima situazione se non appunto il ricercare una gestione metodologica basata su l'interrelazione tra e dei sistemi socio-culturali espressi da differenti, ma molto ravvicinati, momenti storici, in progressione cronologica e riuscire a comprendere ed adattarsi all'accelerazione dei tempi, penetrando filosoficamente le novità esistenziali dei giovani.

Il come fare è il cimento e la sfida dell'oggi e dei prossimi anni, specifici del mondo accademico e non solo, ma dobbiamo essere fiduciosi che le prossime generazioni, superato questo momento di transizione epocale, troveranno in se una capacità adattativa e vivere meno drammaticamente il loro presente.

Mi piace, quindi, ripartire dal titolo, molto appropriato, a parer mio, di questo Simposio e dalla sua espressione centrale di "alleanza": un aiuto reciproco, e pertanto, espressione di umiltà condivisa, tra Chiesa di Dio ed Università, tra area confessionale ed istituzione civile italiana per creare cultura ed educare le giovani generazioni, e le non più giovani, in questo periodo di transizione, perché l'educazione continua e si evolve nel tempo, propedeutica ad un vivere aperto, senza steccati.

In fine non vorrei mancare di concretezza operativa e pertanto proporrei un progetto di ampio interesse nazionale per un'azione pastorale universitaria.

Se l'Amore e la Carità è il modo di comunicare per i cristiani e la Carità si esercita là dove c'è il bisogno. Il bisogno più urgente nelle nostre popolazioni universitarie, secondo la mia esperienza personale, è avere un adeguato orientamento nella scelta del Corso di Laurea: in Italia questo aiuto a discernere è assente in ampie realtà territoriali e, quello, che c'è, è spesso inefficace e fuori fase, in rapporto alle realtà di oggi.

L'orientamento avviene nell'immediatezza della scelta e cade, appunto, in un periodo di accelerazione, che rende tutto difficile per il giovane.

Dobbiamo “anticipare l’accelerazione” e di molto: porre ai ragazzi questa questione della scelta, quando ancora non ne sono pienamente coscienti di doverla affrontare, per altro, una scelta che condizionerà la loro vita. Questo aiuto va iniziato a dare dalle scuole secondarie superiori, molto prima che i giovani si affaccino al mondo universitario. È in questi anni che si pongono le radici di una scelta, che può essere avvertita già da alcuni giovani, mentre altri la sottostimano con spensieratezza ed altri ancora la escludono per difficoltà personali a gestirla.

La Chiesa “in uscita” deve venir incontro con la sua carità di questo bisogno, espresso o inespresso, ma reale, dei ragazzi, alleandosi con l’azione delle istituzioni civili, che faticano ad attuarlo ed arricchendolo con l’amore cristiano.

Bisogna organizzare, per questi giovani, incontri con studenti universitari di varie facoltà, che comunicheranno la loro fresca esperienza e con Docenti Universitari di varie discipline, e qui l’AIDU, con le sue 90 sezioni su tutto il territorio nazionale, è pronto a collaborare, insieme a quante altre Organizzazioni lo vogliano. Questi incontri sono necessari soprattutto nelle città periferiche, in cui alla difficoltà di una scelta oculata, si aggiunge quella del trasferimento di sede.

Aiutare questi ragazzi incontrandoli, quando sono più aggregati, prima della loro diluizione e dispersione, e spesso disorientamento, nelle università potrà essere il primo atto di una catena di trasmissione di aiuti e di indirizzo verso le strutture organizzate, nell’Università, della Pastorale, creando così un sistema concatenato e per questo è molto importante coinvolgere anche le Parrocchie.

Mi auguro che si concretizzi questo progetto, delineato a grosse linee, a cui l’AIDU è pronta collaborare.

Vorrei, in fine, concludere, con le parole di **Plutarco**:

I giovani non sono vasi da riempire, ma fiaccole da accendere

E riportare un brano, fra i tanti bellissimi, di un medico santo e professore all’Università di Napoli, **Giuseppe Moscati**.

“Non la scienza, ma la carità ha trasformato il mondo in alcuni periodi; e solo pochissimi uomini sono passati alla storia per la scienza; ma tutti potranno rimanere imperituri, simbolo dell’eternità della vita, in cui la morte non è che una tappa, una metamorfosi per un più alto ascenso, se si dedicheranno al bene.”

Peppino Moscati, 1922

Brescia, 8 marzo 2019